

**Il grande ritorno del signor G.**

**Non ho paura  
di sognare e canto**

# GABER

Dolore, rabbia e ironia.  
Con il suo nuovo  
spettacolo il cantautore  
milanese ripercorre  
vent'anni di storia italiana.  
Senza risparmiare  
niente. Neppure se stesso.

di Fiona Diwan-foto di Enrica Scalfari

**L**a stessa vena anarcoide e caustica. La stessa amarezza sorridente. La stessa debordante fisicità. Questo darsi generoso a un pubblico che, dopo quasi quattro ore di spettacolo, non vorrebbe mai lasciarlo scomparire dietro il sipario. A cinquant'anni, Giorgio Gaber non è cambiato dai tempi di quei roventi concerti degli anni '70. Ma è possibile che la politica, derisa e disprezzata, possa ancora commuoverci? Che una feroce critica sociale possa ancora emozionarci? Che la satira possa stupirci? È possibile, eccome. Gaber canta le nostre illusioni perdute, i nostri sogni spezzati, le speranze derise e vilipese. Gaber canta. Ma il suo è un talento da attore consumato.

• segue

**Giorgio Gaber, cinquantadue anni, dopo un lungo periodo di silenzio, sta portando in giro per l'Italia il suo nuovo spettacolo, con un repertorio di canzoni e monologhi scritti con Sandro Luporini.**

**Il grande ritorno del signor G.**

**Non ho paura  
di sognare e canto**

# GABER

Dolore, rabbia e ironia.  
Con il suo nuovo  
spettacolo il cantautore  
milanese ripercorre  
vent'anni di storia italiana.  
Senza risparmiare  
niente. Neppure se stesso.

di Fiona Diwan-foto di Enrica Scalfari

**L**a stessa vena anarcoide e caustica. La stessa amarezza sorridente. La stessa debordante fisicità. Questo darsi generoso a un pubblico che, dopo quasi quattro ore di spettacolo, non vorrebbe mai lasciarlo scomparire dietro il sipario. A cinquant'anni, Giorgio Gaber non è cambiato dai tempi di quei suoi roventi concerti degli anni '70. Ma è possibile che la politica, derisa e disprezzata, possa ancora commuoverci? Che una feroce critica sociale possa ancora emozionarci? Che la satira possa stupirci? È possibile, eccome. Gaber canta le nostre illusioni perdute, i nostri sogni spezzati, le speranze derise e vilipesi. Gaber canta. Ma il suo è un talento da attore consumato.

• segue

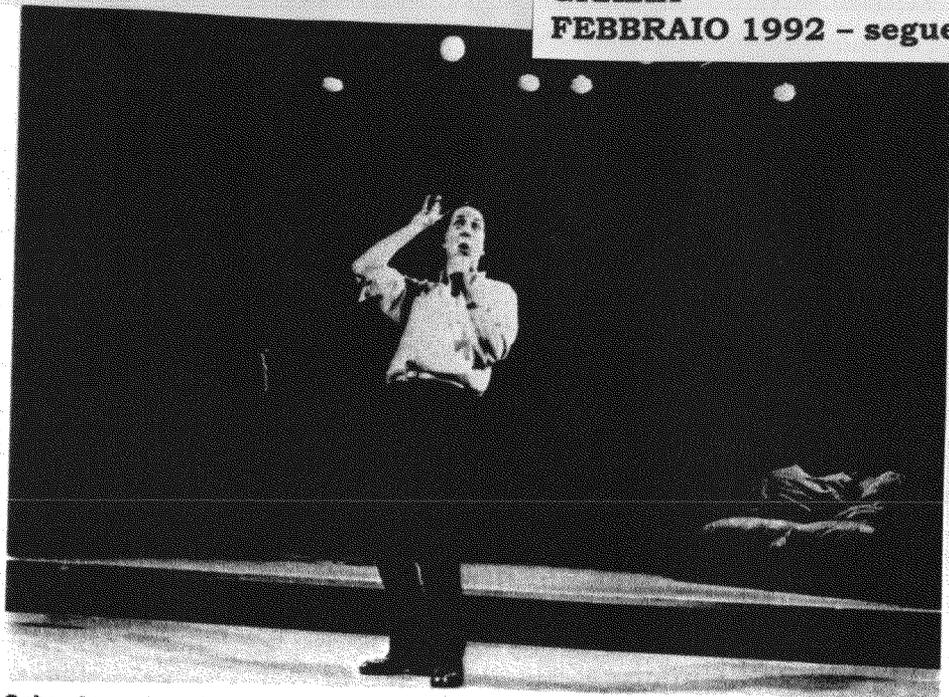
**Giorgio Gaber, cinquantadue anni, dopo un lungo periodo di silenzio, sta portando in giro per l'Italia il suo nuovo spettacolo, con un repertorio di canzoni e monologhi scritti con Sandro Luporini.**

## Non ho paura di sognare e canto

Che sa dosare le pause, le battute, le esclamazioni, la mimica facciale. Che sa farci divertire, alternando il nodo alla gola alla risata liberatoria. Ed è strano quel silenzio improvviso dopo certe canzoni, quell'emozione che inumidisce gli occhi e che coglie inaspettata, a tradimento, chi lo ascolta. È strana la memoria dei tempi passati, quel tempo ritrovato che spunta dietro a ogni nota e che fa riprovare a tutti una sensazione dimenticata: la partecipazione, il senso dello stare insieme. È strano ascoltare vecchie canzoni come se le sentissimo per la prima volta: perché le emozioni che percorrono la platea sono quelle di Gaber stesso. Niente reducismo. Soltanto l'incertezza di vivere, il coraggio dell'ironia, le discrepanze tra illusioni e realtà, ideali e quotidianità.

### «Facciamo ancora finta di essere sani»

Gaber ha oggi una sapienza teatrale più matura, più grande. Con le tempie ingrigite e il sorriso più malinconico sa far vibrare il suo pubblico come fosse uno strumento. Parla di politica, di sesso, di amore, di vita, di follia, di disagio. Le canzoni sono quelle di sempre ma ce ne sono anche di nuove, alternate ai monologhi. Perché ci sono cose che non tramontano, dice Gaber, che sono eterne e che ci toccheranno sempre, perché hanno a che fare con la nostra condizione moderna, esistenziale. Perché ieri come oggi, *facciamo ancora finta di essere sani*. Gaber non risparmia nessuno: la televisione, oppio che ci istupidisce; i politici, incapaci di intervenire su un progetto forte; il conformismo, a cui tutti ci siamo rassegnati. E quando attacca con un monologo nuovo, «Qualcuno era comunista», tutti capiscono dove vuole andare a parare: a quelle mille ragioni per cui in passato milioni di persone erano comuniste e che ora se ne vergognano, quasi fosse un insulto, una parolaccia. Ma quell'essere comunista "era la necessità di una morale diversa, una forza, un sogno, un volo, uno slancio, un desiderio di cambiare la vita, un essere... come più di se stesso". Lo dico nella canzone. Perché penso che chi viene a vedermi, e che pure non è mai stato comunista, senta ugualmente il terribile senso di vuoto che c'è



Gaber tornerà nella prossima stagione con un lavoro di prosa: «Il dio bambino».

oggi e che proprio queste sono le ragioni della nostalgia e della commozione».

*Tornare in teatro davanti a un pubblico in delirio, eterogeneo, fatto di liceali e quarantenni, giovani e vecchi ... Se l'aspettava tanto successo?*

«No. E sono stordito, lo ammetto. Una sorpresa. In questi anni avevo fatto prosa e non ero certo scomparso dalle scene. Ma tornare alle canzoni, riproporre una parte del vecchio repertorio e scoprire che piace ancora. Devo essere sincero: non me l'aspettavo. Vede, io non faccio televisione, non incido dischi e quelli che circolano sono solo la registrazione di spettacoli. Chi viene ad ascoltarmi lo fa perché ne ha sentito parlare, magari dai genitori, o perché si ricorda di quegli spettacoli di un tempo... All'epoca, il mio pubblico era omogeneo, prevalentemente di sinistra. Oggi no. Non c'è più omogeneità sociale, spirito di gruppo, senso di appartenenza a un qualcosa. Forse proprio per questo credo che lo spettacolo abbia funzionato: perché crea unione, una specie di situazione emotiva comune a tutti».

*Lei si sente un maestro?*

«No. Non credo di aver "figliato" molto. Mi sento un po' ai margini di tutto. Non ho appartenenze. Non appartengo al teatro perché il mio teatro-canzone è molto particolare. Non appartengo alla musica leggera... Non ho raccolto eredi, successori... E la cosa mi dispiace un po'». *Ma di maestri ne ha sicuramente avuti...*

«Sì, certamente. I francesi ad esempio, soprattutto Jacques Brel e Georges Brassens. Pochissimo Yves Montand. Ero troppo giovane. Ma forse anche perché Montand era più cantante che attore e io mi sento, al contrario, prima attore e poi cantante. Jacques Brel invece era un vero mostro sulla scena, una calamita.

Un teatrante fatto e finito, e oggi mi piacerebbe, in qualche modo, somigliargli. Per il teatro puro invece ho avuto due modelli: Dario Fo, per quella sua capacità di comunicazione col pubblico. E poi Eduardo che ha segnato i miei ritmi di recitazione. Da lui ho anche mutuato quella spudoratezza nella ricerca della verità personale, quel dovere di arrivare fino in fondo a se stessi. Eduardo è stato il grande maestro delle pause, del non detto, dei silenzi che parlano. Poi c'è la parte della scrittura, importantissima: ho sempre scritto insieme a Sandro Luporini, un sodalizio iniziato nel '59, da ragazzini. Scrivevamo canzoni per noi e solo dopo venne il teatro, nel '69-'70. Ma anche qui ci sono stati maestri: Céline ad esempio, a cui abbiamo attinto a piene mani con testi come quello de *La nave*. La musica è forse meno importante nel mio teatro, una forma di ambientazione al mio modo di recitar-cantando».

### Un teatro-canzone che viene dalla strada

*Il suo teatro-canzone ha sempre attinto temi dalla strada, dalla vita. Lei è stato il testimone di un'epoca. Ma oggi? Si sente ancora testimone? Non teme di fare dell'archeologia musicale e culturale?*

«Io parlo dell'esistenza, del quotidiano, della nostra condizione di essere uomini in questa società. E credo che certe cose siano eterne. Ecco perché alcune canzoni funzionano bene oggi come allora. La cosa più sorprendente invece è che tengano i linguaggi, le forme, i significanti. Ma attenzione: il mio recupero di certe canzoni non è né un'operazione nostalgia né rimpianto per i bei tempi

## Non ho paura di sognare e canto

Che sa dosare le pause, le battute, le esclamazioni, la mimica facciale. Che sa farci divertire, alternando il nodo alla gola alla risata liberatoria. Ed è strano quel silenzio improvviso dopo certe canzoni, quell'emozione che inumidisce gli occhi e che coglie inaspettata, a tradimento, chi lo ascolta. È strana la memoria dei tempi passati, quel tempo ritrovato che spunta dietro a ogni nota e che fa riprovare a tutti una sensazione dimenticata: la partecipazione, il senso dello stare insieme. È strano ascoltare vecchie canzoni come se le sentissimo per la prima volta: perché le emozioni che percorrono la platea sono quelle di Gaber stesso. Niente reducismo. Soltanto l'incertezza di vivere, il coraggio dell'ironia, le discrepanze tra illusioni e realtà, ideali e quotidianità.

### «Facciamo ancora finta di essere sani»

Gaber ha oggi una sapienza teatrale più matura, più grande. Con le tempie ingrigite e il sorriso più malinconico sa far vibrare il suo pubblico come fosse uno strumento. Parla di politica, di sesso, di amore, di vita, di follia, di disagio. Le canzoni sono quelle di sempre ma ce ne sono anche di nuove, alternate ai monologhi. Perché ci sono cose che non tramontano, dice Gaber, che sono eterne e che ci toccheranno sempre, perché hanno a che fare con la nostra condizione moderna, esistenziale. Perché ieri come oggi, *facciamo ancora finta di essere sani*. Gaber non risparmia nessuno: la televisione, oppio che ci istupidisce; i politici, incapaci di intervenire su un progetto forte; il conformismo, a cui tutti ci siamo rassegnati. E quando attacca con un monologo nuovo, «Qualcuno era comunista», tutti capiscono dove vuole andare a parare: a quelle mille ragioni per cui in passato milioni di persone erano comuniste e che ora se ne vergognano, quasi fosse un insulto, una parolaccia. Ma quell'essere comunista "era la necessità di una morale diversa, una forza, un sogno, un volo, uno slancio, un desiderio di cambiare la vita, un essere... come più di se stesso". Lo dico nella canzone. Perché penso che chi viene a vedermi, e che pure non è mai stato comunista, senta ugualmente il terribile senso di vuoto che c'è



Gaber tornerà nella prossima stagione con un lavoro di prosa: «Il dio bambino».

oggi e che proprio queste sono le ragioni della nostalgia e della commozione».

*Tornare in teatro davanti a un pubblico in delirio, eterogeneo, fatto di liceali e quarantenni, giovani e vecchi ... Se l'aspettava tanto successo?*

«No. E sono stordito, lo ammetto. Una sorpresa. In questi anni avevo fatto prosa e non ero certo scomparso dalle scene. Ma tornare alle canzoni, riproporre una parte del vecchio repertorio e scoprire che piace ancora. Devo essere sincero: non me l'aspettavo. Vede, io non faccio televisione, non incido dischi e quelli che circolano sono solo la registrazione di spettacoli. Chi viene ad ascoltarmi lo fa perché ne ha sentito parlare, magari dai genitori, o perché si ricorda di quegli spettacoli di un tempo... All'epoca, il mio pubblico era omogeneo, prevalentemente di sinistra. Oggi no. Non c'è più omogeneità sociale, spirito di gruppo, senso di appartenenza a un qualcosa. Forse proprio per questo credo che lo spettacolo abbia funzionato: perché crea unione, una specie di situazione emotiva comune a tutti».

*Lei si sente un maestro?*

«No. Non credo di aver "figliato" molto. Mi sento un po' ai margini di tutto. Non ho appartenenze. Non appartengo al teatro perché il mio teatro-canzone è molto particolare. Non appartengo alla musica leggera... Non ho raccolto eredi, successori... E la cosa mi dispiace un po'». *Ma di maestri ne ha sicuramente avuti...*

«Sì, certamente. I francesi ad esempio, soprattutto Jacques Brel e Georges Brassens. Pochissimo Yves Montand. Ero troppo giovane. Ma forse anche perché Montand era più cantante che attore e io mi sento, al contrario, prima attore e poi cantante. Jacques Brel invece era un vero mostro sulla scena, una calamita.

Un teatrante fatto e finito, e oggi mi piacerebbe, in qualche modo, somigliargli. Per il teatro puro invece ho avuto due modelli: Dario Fo, per quella sua capacità di comunicazione col pubblico. E poi Eduardo che ha segnato i miei ritmi di recitazione. Da lui ho anche mutuato quella spudoratezza nella ricerca della verità personale, quel dovere di arrivare fino in fondo a se stessi. Eduardo è stato il grande maestro delle pause, del non detto, dei silenzi che parlano. Poi c'è la parte della scrittura, importantissima: ho sempre scritto insieme a Sandro Luporini, un sodalizio iniziato nel '59, da ragazzini. Scrivevamo canzoni per noi e solo dopo venne il teatro, nel '69-'70. Ma anche qui ci sono stati maestri: Céline ad esempio, a cui abbiamo attinto a piene mani con testi come quello de *La nave*. La musica è forse meno importante nel mio teatro, una forma di ambientazione al mio modo di recitar-cantando».

### Un teatro-canzone che viene dalla strada

*Il suo teatro-canzone ha sempre attinto temi dalla strada, dalla vita. Lei è stato il testimone di un'epoca. Ma oggi? Si sente ancora testimone? Non teme di fare dell'archeologia musicale e culturale?*

«Io parlo dell'esistenza, del quotidiano, della nostra condizione di essere uomini in questa società. E credo che certe cose siano eterne. Ecco perché alcune canzoni funzionano bene oggi come allora. La cosa più sorprendente invece è che tengano i linguaggi, le forme, i significanti. Ma attenzione: il mio recupero di certe canzoni non è né un'operazione nostalgia né rimpianto per i bei tempi

# Non ho paura di sognare e canto

andati... Il mio spettacolo ha un valore di memoria e vuole solo raccontare di un periodo che rischia di essere completamente cancellato, etichettato in modo negativo come periodo di stupidità, di illusioni, di miti fasulli... Ho voluto "fissare" certe cose, fermare il passato per rifletterci ancora sopra. Non com'eravamo, ma come siamo oggi, o meglio, come siamo diventati. In giro c'è una staticità spaventosa, la palude, un immobilismo generale, un vuoto che non sa accogliere stimoli».

*Come ci si affaccia agli anni Novanta?*

«Ci si affaccia stanchi del grigiore degli Ottanta, del vuoto che ci ha dominato, quell'apatia dovuta alla caduta dei miti, delle ideologie. Forse vorremmo tutti reagire ma non sappiamo come. Perché la verità è che sulle nostre teste c'è un'incertezza terribile. La caduta dei due blocchi Usa-Urss ci ha lasciato tutti disorientati. Il crollo del muro è stato il crollo di un'alternativa che, se pure brutta, era pur sempre un'altra possibilità. Non che dietro al muro si stesse meglio. Questo lo sapevamo anche prima, e ciò che accaduto è giusto. Ma l'Est rappresentava un'altra strada. È caduta quella spinta utopica, quello slancio. E senza utopia c'è solo la morte».

*Lei non vota da anni. L'ultima volta, nel '76, votò comunista. E oggi?*

«No, non voterò. Non ho mai fatto spettacoli politici e ritengo che si debba votare solo quando ha senso. E oggi ha ancora meno senso di allora. Non ci sono valori reali, un pensiero forte, una tensione, una intenzionalità della storia. Nel vuoto emergono le parti peggiori del sistema, il delirio politico alla Cossiga. Cossiga ha rotto le regole del gioco po-

litico. Ma l'ha fatto per delle ragioni totalmente organiche al sistema di cui fa parte. Aggiunge caos al caos».

*Insomma siamo a Bisanzio, alla caduta dell'Impero d'Occidente coi barbari alle porte...*

«Sì il clima è un po' questo. La pax americana è in pericolo e sono dell'idea che siamo arrivati a un punto che tutti quelli che sono stati sfruttati dall'Occidente siano oggi pronti a invaderlo. Tutti arrivano qui. E del resto l'invasione era prevedibile visto che sono pochi quelli che mangiano e molti quelli che non mangiano».

*Tra poco lei porterà a teatro un nuovo spettacolo, «Il dio bambino». Di cosa si tratta?*

«Racconta di un tema a mio avviso molto attuale: la virilità. Cos'è un uomo oggi? Un dio bambino, un eterno adolescente che si rifiuta di crescere. Che rifiuta la sua dimensione di adulto. La qual cosa rende immaturi i rapporti tra uomo e donna, infantili, privi di responsabilità».

## «Benvenute le illusioni»

*Quindi cos'è diventato l'amore in questo panorama?*

«Un amore tra adolescenti, privo di maturità, di solidità, di capacità di resistere».

*Ma cos'è l'amore per Gaber?*

«So quello che non è. Credo sia legato a sensazioni isteriche, come le gravidanze isteriche, una sensazione di mancanza colmata dall'illusione di avere qualcosa che non avremo mai. Ma attenta: tutti abbiamo bisogno di illusione, di utopia. E non di questo "si salvi chi può" che viviamo oggi».

*Ha mai rinunciato a innamorarsi?*

«No. Ho diffidato spesso, ho dubitato a lungo. Ma rinunciato, mai». **Fiona Diwan**